

SCRITTURA E MONUMENTO

Nell'ebraismo la scrittura distrugge un monumento per diventare essa stessa monumento. Una scrittura e un'oralità in continuo dialogo ed evoluzione. Una cultura del libro che non è fissità. Il monumento si costruisce sulla perdita, ma l'ebraismo non vuole perdere nulla, vuole rievocare. Il rischio che anche i campi diventino monumenti ad uso di turisti. La relazione di Dario Calimani.

Dario Calimani si occupa di analisi letteraria del testo biblico e di scrittura ebraica. Attualmente è professore ordinario di Lingua e Letteratura Inglese all'Università di Venezia. Sulla Rivista dei Libri / New York Review of Books ha recentemente scritto Una Shoah da dimenticare (aprile 1998) e Ri-scrittura Babele (gennaio 1999).

Ebraismo e memoria

"Ricorda il giorno di sabato per santificarlo", intima la Torah, come se il sabato fosse un a priori da richiamare alla mente: il ricordo del passato, attivato da un'obbedienza al comando presente, permette il realizzarsi di un'osservanza futura. A trasmettere questo

in un impegno a esistere che non aspira a essere conclusivo né a esaurirsi in un discorso ideologico chiuso.

Per individuare i ruoli assegnati dall'ebraismo alla scrittura e all'oralità si può ricorrere allo *Shema' Israel, Ascolta Israele*, la dichiarazione di fede dell'ebreo, che codifica per gradi l'obbligo della scrittura: "E queste parole che Io ti comando oggi saranno sul tuo cuore. Le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai... Le leggerai come segno sulla tua mano e saranno come frontali fra i tuoi occhi. E le scriverai sugli stipiti della tua casa e sui portali della tua città". (*Deut. 6:4-9*).

Dunque, le parole sono comandate al cuore, poi le si insegna con cura ai figli,

tazione e, infine, della propria scrittura. Ma *l'Ascolta Israele* è già scrittura che evoca una Voce.

"Le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai": le parole devono essere insegnate. E il testo ebraico sembra dire: "E parlerai per mezzo dei tuoi figli" indicando nei figli lo strumento attraverso il quale assicurare continuità alla trasmissione delle parole.

Il Dio della Torah è percepito in ascolto; non è un'immagine da vedere, ma una Voce da ascoltare. Straordinario il passo dell'Esodo in cui il popolo d'Israele, sotto il monte Sinai, in trepida attesa di una rivelazione -magari visiva- sembra interpretare i toni e i lampi improvvisi come annuncio di quella rivelazione: "E tutto il popolo vide i toni e i lampi e la voce dello shofar e la montagna che fumava", e Rashì, nel XII secolo, chiosa che il popolo vide ciò che di solito non si può vedere: il suono e la Voce. In luogo di una rivelazione visiva, il popolo riceve la visione del frastuono. L'ebraismo dà spazialità e sostanza metaforica alla Voce di Dio, non letteralizzando la Sua presenza, bensì attraverso la scrittura. Una *teofania testuale* in fuga dal puro logocentrismo, verso un'oralità inafferrabile che si fa scrittura che si fa oralità in un processo riproduttivo aperto. Dio, il cui stesso Nome non ha suono, esiste, così, nel tempo della Voce e della narrazione e, insieme, nello spazio del testo. "E queste parole che

pria. È il contributo umano all'atto di creazione della Legge e del mondo, è la Torah che l'angelo cancella dalla mente dell'uomo al momento della sua nascita, e di cui l'uomo dovrà riappropriarsi responsabile, con lo studio e con l'azione. In questo rapporto fra testi, ogni voce aggiunge il suo contributo, e dilaziona così all'infinito la certezza del significato, consegnandolo a un tempo e a un testo virtuali. Sarebbe ideale se l'umanità riconoscesse di essere unita da un analogo rapporto intertestuale.

Dalla scrittura al monumento

Se alla scrittura si può dare più credibilità che all'oralità è perché essa sembra garantire meglio, con la sua stabilità, la trasmissione della memoria. L'oralità si realizza nel tempo dell'enunciazione; la scrittura si realizza nello spazio e si vivifica nel tempo di fruizione, o trascinata da altra scrittura nel rapporto dialettico. Vi è tuttavia un genere di scrittura che esiste soltanto nello spazio, astratta dalla dimensione temporale: il monumento. Puro segno materiale, incapace di instaurare un dialogo nel tempo con la realtà. È una scrittura che ha revocato la propria funzione trasmissiva per ridursi a memento fossilizzato, non riproduttivo, del passato. Non il ricordo, ma un simbolo del ricordo.

Quando Mosè ricevette da Dio le "Ta-

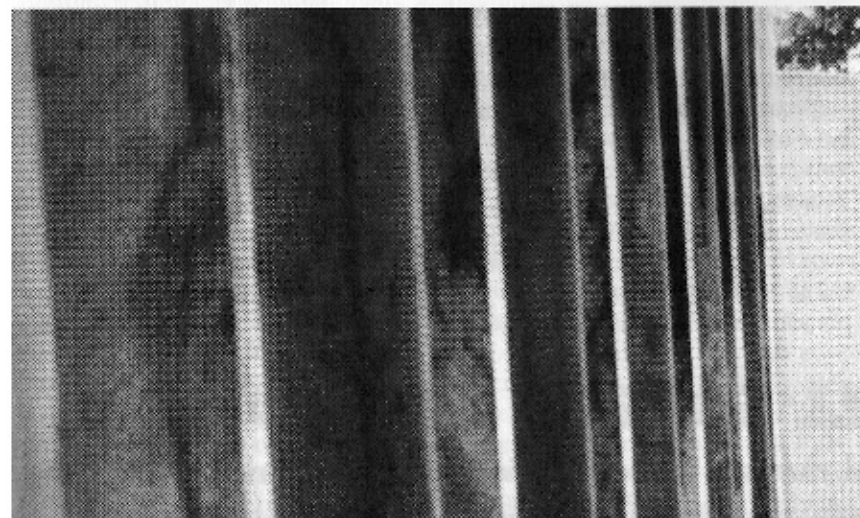
impedisce insieme il recupero archeologico: racconta infatti il *midrash* che chiunque passi accanto alla torre dimentica tutto ciò che sa: quindi anche di averla vista. Per l'uomo la torre non esisterebbe se non ci fosse la scrittura a ricordarla.

La scrittura crea una tradizione culturale, religiosa ed etica che ha al suo centro quella stessa scrittura. Ed è scrittura della memoria, che si trasmette attraverso la Torah, che contiene i Dieci Comandamenti che contengono il ricordo dell'uscita dall'Egitto: non un puro recupero del passato, ma un ricordo che, attraverso il primo comandamento, legittima il dovere del monoteismo, il riconoscimento di Dio, la Torah, stessa. Il ricordo riattualizzato è un modello di trasmissione della memoria che ha valore di norma.

Estetizzazione

Il monumento è uno spazio fisico non revocabile in dubbio; metafora materiale di una presenza che, come la pietra, si vorrebbe incontestabile. Ma è, al tempo stesso, la soglia oltre la quale l'umanità e il dolore si trasformano in arte, è la tentazione di dare permanenza al ricordo iscrivendolo nella materialità di una scultura o di un museo.

Per Proust, "solo il passato perduto e l'oggetto perduto o morto possono essere tramutati in un'opera d'arte. [...] Solo quando la perdita è stata riconosciuta e il dolore sofferto, avviene la ricreazione...". Bene, l'ebraismo non è mai stato interessato né a *perdere* il proprio passato, né a rievocare esteticamente il dolore sofferto. L'ebraismo rievoca invece testardamente il passato per rielaborarlo come memoria presente; e se il prodotto di ciò è definibile come arte, lo è solo per un malinteso, poiché nessuna scrittura sfugge mai del tutto a una fruizione estetica. Forse le parole di Proust spiegano perché, impossibilitati a toccare con ma-





monito alla memoria è, immancabilmente per l'ebraismo, la scrittura.

La cultura ebraica ha le sue fondamenta nella scrittura e produce l'oralità a posteriori. I Maestri, però, insegnano che scrittura e oralità sono state date insieme, a Mosè, sul monte Sinai, e giungono anzi ad affermare che la Torah scritta è stata preceduta dal suo commento.

Dunque, nell'ebraismo, il rapporto che intercorre fra scrittura e oralità non è il comune rapporto filogenetico esistente fra una cultura popolare, orale, e la sua evoluzione in scrittura letteraria e colta, che perfeziona e fissa la forma orale.

Nella cultura ebraica, oralità e scrittura, o meglio "scrittura e oralità", si compenetrano, si complementano, si giustificano e si riproducono a vicenda

poi se ne parla, e infine le si lega fisicamente, nella loro forma scritta, e diventano segni di richiamo per la memoria, e le si scrive sugli stipiti delle porte. Già il legarle è un segno di scrittura sul corpo. Ma la scrittura, oltre a esserci, deve creare consapevolezza della propria esistenza, anche quando non la si vede, racchiusa nelle piccole teche che l'ebreo si pone sulla fronte e sul braccio durante la preghiera, o nella *mezuzà*, affissa sullo stipite della porta.

Così si guarda il segno che contiene la scrittura: la memoria viene stimolata dalla vista, oltre che dal dovere di ascoltare: "Ascolta Israele" è l'inizio della preghiera, e "ascolta", in ebraico significa "comprendi", "ubbidisci".

L'*Ascolta Israele* contiene in sé i doveri della propria assunzione, del proprio insegnamento, della propria reci-

Parlarne, discuterne: ma come e quando? Ed ecco il Talmud, letteratura Orale per eccellenza, a discuterne tempi e norme di lettura. Tacendo i dettagli della liturgia, la Torah attiva attorno a sé la ricerca, la discussione. Se l'*Ascolta Israele* avesse spiegato tutto avrebbe esaurito e impedito il dibattito su di sé, il testo ne sarebbe rimasto divinizzato, chiuso, indiscusso e indiscutibile.

Il testo aperto, invece, aspira a completarsi in un commento mai definitivo, per un incontro fra scritture che è confronto di idee. Un dibattito implicito nella scrittura e aperto alla rivisitazione, all'indagine, alla ricerca senza fine. Una pagina di Talmud visualizza, come nessun altro testo, questa convivenza di posizioni diverse.

Una cultura del libro che non è fissità, e non è a suo agio con il dogma né con la sacralità feticistica del significato; che è invece punto di partenza, invito a proseguire lo studio e la scrittura, a commentare, a chiosare a margine, a lasciare in eredità nuova scrittura. Il significato non è punto d'arrivo, ma realtà in evoluzione, verità instabile, che si interroga. La cultura dell'ebraismo è un ininterrotto dialogo sincronico e intertestuale, scrittura che produce altra scrittura, non per scazarla o mitizzarla, ma per dialogare con essa. Si capisce perché il pensiero ebraico sia a disagio di fronte all'idea di canone, quando non si riferisca al canone della Bibbia; a disagio con l'idea di un testo che impone la propria autorità sulla scrittura che lo precede. Un antico monito a rispettare il pensiero e la memoria altrui.

Neppure la messa per iscritto della Torah Orale significò mai rinuncia alla sua peculiarità di *testo in evoluzione*. La sua scrittura è in fondo un atto di riappropriazione, da parte dell'uomo, di una Legge che gli preesiste e che egli non può possedere se non introiettandola, dopo averla prodotta come pro-

nianza": testimonianza della presenza di Dio, testimonianza del patto fra Dio e il popolo ebraico, e testimonianza del compito di trasmissione che il popolo ebraico si era assunto.

E infatti, il primo comandamento -Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù- oltre a essere una dichiarazione di esistenza di Dio e del suo rapporto con il popolo ebraico, implica il ricordo della liberazione dalla schiavitù.

Ma quelle Tavole non furono mai un monumento alla memoria. La storia del popolo ebraico volle altrimenti: le lettere volarono via dalla pietra, e le Tavole andarono spezzate e perdute. E andarono perdute anche le seconde Tavole, che Mosè dovette scolpire di mano sua: Tavole del pentimento e della riproduzione, *copia*, in parte demitizzata, dell'originale; perdute anche quelle.

Ma non andò perduta la loro memoria. I Dieci Comandamenti sono ora essi stessi memoria di quelle Tavole.

Alla fine, a sopravvivere è la scrittura, una scrittura costantemente tentata dal silenzio, in fuga dall'insidia feticistica dello spazio materiale in cui si realizza -pietra, pergamena o libro. Per scelta o per destino, l'ebraismo ha perduto, infatti, tuffi gli accessori mitici collegati alla scrittura: la tomba di Mosè, il Libro del Patto, le Tavole del Patto, l'Arca dell'Alleanza, il Santuario, il Tempio di Gerusalemme. Questo ebraismo disattento, ha trascurato i propri monumenti, ma non la propria memoria.

La Torre di Babele è il miglior esempio di un monumento decostruito, di un ricordo cancellato; è invece la scrittura a tramandare, come monito, la memoria del monumento e la rottura del patto con la parola comunicante. La scrittura distrugge un monumento per diventare essa stessa monumento, avocando a sé il compito di tramandare il ricordo e assumerlo a memoria.

E la tradizione, che conserva la memoria della torre e il suo significato, ne

getto perduto, vuole sancire il *pa* continuità fra passato e presente, rantirlo per il futuro.

È stato proprio perdendo i propri feticci iconici che l'ebraismo riuscì a non estetizzare le proprie emozioni riducendole a strumer



LE FOTO

Il museo ebraico di Berlino progettato da Daniel Libeskind. L'edificio è percorso da due linee principali: la prima, rettilinea ma spezzata, è la linea dei vuoti; la seconda, tortuosa e infinita, simboleggia il legame tra tradizione ebraica e cultura tedesca. Gli spazi vuoti, che attraversano l'intera struttura, esprimono il vuoto creatosi in Europa dopo lo sterminio degli ebrei. Nelle pagine precedenti, interni del museo. In questa pagina, in alto: il Giardino dell'Esilio; a destra: la Torre dell'Olocausto.

un rito, e ha evitato così l'assuefazione indolente all'immagine. Il monumento è riduzione a testo del ricordo su base estetica, anziché su base etica: l'esilio delle emozioni, a tutela della propria sensibilità.

Il monumento è delega muta e incondizionata alla pietra, una resa di fronte all'inesprimibile. Proiezione spazializzata del dolore, ne proscrive il non-senso, privilegiando le ragioni della forma dogmatica, razionale, su quelle di un contenuto assurdo e irrazionale. Esente dall'elaborazione del lutto e dal dovere della trasmissione.

Segno della mostruosità collettiva, il monumento annulla il senso della catastrofe che si è abbattuta sul singolo. La rappresentazione simbolica distanzia il male e lo consegna a uno stato di narcosi, confina l'emozione alla durata della fruizione, la domanda alla sacralità della pietra, per richiamarla in vita in occasione di un liberatorio rituale commemorativo. Non molto diverso il rischio corso dalle tendenze musealizzanti con cui si cerca di contrastare la corsa sfrenata all'oblio.

Una memoria viva non può non misurarsi con il tempo, impedendo alla consuetudine di anestetizzare le emozioni di fronte ai quotidiani crimini dell'umanità contro l'umanità. E rivelerà, se non altro, che l'insegnamento della storia, per quanto incisivo, per quanto terribile, non crea anticorpi.

Familiarizzando il ricordo, il monumento si fa invece contesto, inglobato nella scena di una piazza. Persino i campi di sterminio, trasformati in testimonianze del genocidio, in musei della mostruosità, rischiano di diventare col tempo rappresentazioni fittizie, simboliche, di un orrore non rappresentabile: impossibili musei dell'impensabile, rimessi a nuovo, lindi e ordinati, affollati da un popolo di turisti che mai riusciranno a figurarsi l'umanità degli eventi in quei luoghi, in quei tempi. Copie di baracche imbellettate, finzioni dotate di caffetteria. Li-

consequenza. Utile a una civiltà europea che, con calcolo sinistro, tenta di chiudere, una volta per tutte, i conti con il suo antisemitismo, saldandoli con la tragedia di due popoli che nel medioriente hanno da tempo attivato il dispositivo di autodistruzione.

Storicizzazione

La memoria della Shoah viene esiliata anche dalla prospettiva storica, che, mentre dà coscienza della disumanità, la relativizza e l'appiattisce sullo sfondo di altri eventi, negandone tristi specificità: l'aspetto "etnico/razziale" e continentale dello sterminio, la preparazione ideologica, la meditata attuazione scientifica.

La prospettiva sovrastorica, peraltro, ne mostra la spaventosa singolarità, ma anche l'imprevedibilità, come fosse un incidente da addebitare a un errore genetico della storia. La mitizzazione dà alla Shoah connotazioni mistiche, di fatale "olocausto" e sminuisce la funzione della storia, esentando uomo e società dalla corresponsabilità dell'orrore.

L'aporia in cui è sospesa la Shoah qualifica bene la difficoltà di confrontarsi con quell'inspiegabile "buco nero", eredità genetica irrazionale, che è l'odio ancestrale per l'ebreo, ingombrante ostacolo teologico o inassimilabile elemento sociale.

La storicizzazione si esplica, fra l'altro, proprio nei musei, nelle mostre, che sembrano dichiarare morta la storia e archivarla nel passato. Un altro esilio per la memoria. Anche la storia, come il monumento, rischia di sottrarre la memoria al singolo per consegnarla alla collettività: la elabora, a volte la revisiona, la deposita su uno scaffale. Restano poi le commemorazioni ufficiali.

Per una memoria viva è imprescindibile l'assunzione emotiva del ricordo: una voce che mi parli, anche solo da una pagina. Come assumere, non solo intellettualmente, per noi e per i nostri figli, il

una formula della liturgia ebraica, e "quest'epoca" indica il periodo dell'anno in cui si celebra l'evento storico, eppure significa anche "ai nostri tempi": il ricordo si fa memoria viva quando è vissuto come evento della storia e della coscienza insieme. Esilio della memoria è rimetterla al dovere sociale, delegarne ad altri la trasmissione; o rimetterla al dovere individuale di chi, solo, ha subito la ferita della storia. Sarà grazie al nostro oblio che qualcuno riscriverà la nostra storia in una nota a piè di pagina.

La risposta dell'ebraismo alla tentazione dell'oblio è nell'*Haggadah* di Pesach che narra e ingiunge di narrare ai propri figli la liberazione dall'Egitto in modo che ciascuno la riviva nel presente: è la consegna del ricordo dal testo all'individuo, che assume in proprio la memoria storica e ne riafferma la natura sociale in un atto rituale di lettura collettiva. A salvaguardia di un modello etico, la memoria storica collettiva non può giustificare l'abdicazione alla memoria da parte del singolo.

La memoria ebraica è un testo che, di

generazione in generazione, ricorda e richiama alla mente del lettore il compito di trasmettere ai figli il ricordo perché essi lo traducano in memoria. Dalla scrittura alla lettura, dalla lettura al ricordo, dal ricordo al dovere del ricordo e della sua trasmissione. L'ebraismo affida la propria continuità non alla storia né al passato, ma alla memoria della storia e del passato.

Alla dogmaticità del monumento e ai rischi delle finzioni cinematografiche rispondono la scrittura e le voci di Anna Frank, di Ringelblum, di Katzenelson, dei diari dissepoliti, e di Primo Levi e di Jean Amery; e parlano attraverso loro i tanti che non hanno potuto o saputo abbattere il muro del silenzio. Ma la nostra memoria deve non solo attendere a se stessa, ma anche introiettare le memorie di chi ci vive accanto. Forse la consapevolezza delle memorie altrui, e delle responsabilità di ciascuno, potrebbe risparmiare al mondo tanta sofferenza, anche presente. Perché memorie che non si confrontano si riproducono in una distruzione che porta in calce la firma di tutti.

*Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.*

Così Primo Levi, in un testo che non è poesia a confutazione di Adorno, ma una rivisitazione midrashica sull'*Ascolta Israele*, impegna al ricordo attraverso la scrittura e l'oralità, doveri congiunti per la trasmissione della memoria. E la sua stessa poesia è, nell'atto di farsi, scrittura e memoria insieme. I filosofi della Shoah si sono chiesti dove fosse Dio ad Auschwitz. Forse ci si dovrebbe chiedere dove fosse l'uomo ad Auschwitz.

Rimane agli uomini, a ciascuno di noi e a tutti noi, il compito di trasmettere, commentare e dar vita a questa scrittura, perché con la disumanità e le ferite della Storia non smetta mai di confrontarsi la nostra coscienza. Perché un giorno i figli non rinfaccino ai padri l'esilio della loro memoria.

LA RITUALIZZAZIONE RISCHIOSA

I giovani conoscono la shoah solo dai documenti e c'è il rischio di ridurre la memoria a qualcosa di imposto, di aggressivo, di ossessivo. Un giovane tedesco che oggi incontra un giovane ebreo non vuole considerare ciò un evento da tematizzare. La presenza continua della polizia alla sinagoga, segno di una perdurante anormalità. L'importanza, forse decisiva, degli incontri fra giovani. Intervista a Christoph Miething.

La tua preoccupazione è che in Germania un'enfasi quasi ossessiva sulla necessità di ricordare la shoah possa portare, specie nei giovani, a un sentimento di rifiuto. Puoi parlarne?

Nel convegno ho citato la polemica Walsler-Bubiz perché essendo Walsler da sempre impegnato contro la rimozione del passato è stato tanto più sorprendente che in occasione di questo discorso a Francoforte, nell'ottobre del '98, lui abbia detto pubblicamente, con il presidente delle comunità ebraiche presente, che cominciava a sentire che era troppo, di non voler più vedere in tv documentari sull'olocausto. Questo infatti ha scatenato una reazione terribile da parte del presiden-

per me è un tema molto importante, sono coscienti di questa problematica, ma allo stesso tempo non è qualcosa che sentono come preoccupazione interiore. Chi oggi ha 20-25 anni se incontra un ebreo, questo non rappresenta un evento da tematizzare; vogliono incontrarsi come giovani e non identificarsi subito.

Comunque, già da 20 anni ci sono moltissime iniziative locali di commemorazione. Per esempio so che diverse città hanno invitato i sopravvissuti. A Münster è stata fatta anche una bio-bibliografia degli ebrei nati nella cittadina, sono stati pubblicati due volumi; e questo è un lavoro concreto di memoria. Ogni anno c'è anche una settimana di "Fraternità", su iniziativa di un'associazione ebraico-cristiana

tare col tempo rappresentazioni fittizie, simboliche, di un orrore non rappresentabile: impossibili musei dell'impensabile, rimessi a nuovo, lindi e ordinati, affollati da un popolo di turisti che mai riusciranno a figurarsi l'umanità degli eventi in quei luoghi, in quei tempi. Copie di baracche imbellettate, macchine dotate di caffetteria, libreria, cambiavalute e sala conferenze, rappresentazioni a uso del visitatore, prive della loro umanità sventurata. L'orrore estetizzato.

Questo esilio monumentale della memoria può tornare utile a chi voglia liberarsi delle responsabilità del passato, a chi voglia vedere, ad esempio, nello Stato di Israele una compensazione, magari sgradita, alla Shoah, anziché una sua parziale, drammatica

gnarla alla collettività: la elabora, a volte la revisiona, la deposita su uno scaffale. Restano poi le commemorazioni ufficiali.

Per una memoria viva è imprescindibile l'assunzione emotiva del ricordo: una voce che mi parli, anche solo da una pagina. Come assumere, non solo intellettualmente, per noi e per i nostri figli, il dolore incancellabile della memoria? Come impedire che la memoria muoia in esilio, narcotizzata dalla prospettiva storica, com'è accaduto con le Crociate, con l'Inquisizione, con i pogrom? Già la Shoah è per molti un chiaro fastidio, un impedimento alla pacificazione generale, uno dei tanti eventi da chiudere in archivio, magari dopo aver edulcorato i testi scolastici.

"In quei giorni, in quest'epoca", recita

portare, specie nei giovani, a un sentimento di rito. Puoi parlarne?

Nel convegno ho citato la polemica Walser-Bubiz perché essendo Walser da sempre impegnato contro la rimozione del passato è stato tanto più sorprendente che in occasione di questo discorso a Francoforte, nell'ottobre del '98, lui abbia detto pubblicamente, con il presidente delle comunità ebraiche presente, che cominciava a sentire che era troppo, di non voler più vedere in tv documentari sull'olocausto. Questo infatti ha scatenato una reazione terribile da parte del presidente Ignaz Bubiz, morto un anno fa. Ne è nata così una grave controversia, soprattutto per l'insistenza di Walser sull'ambiguità della ritualizzazione, perché ha dato così l'impressione a molti di non voler più sentire parlare di tutto questo. E' stato sfortunato anche perché la destra in Germania, da 15 anni almeno, cavalca questo sentimento: "Abbiamo ricordato abbastanza". In tedesco c'è una parola particolare, *Schlussstrich*, che significa che bisogna tracciare la riga finale: adesso basta.

La situazione della nuova generazione poi, in effetti, è ulteriormente complicata perché per chi è nato dopo gli anni '60 o anche '70 ricordarsi l'orrore del nazismo diventa una cosa astratta; i giovani infatti conoscono quella vicenda solo attraverso libri e documentari. E per loro c'è il pericolo che tutto questo venga sentito non solo come qualcosa di artificiale ma addirittura di imposto, di aggressivo.

A scuola l'insegnamento della storia del nazismo e dello sterminio degli ebrei è obbligatorio; se ne parla estesamente nelle ultime classi del liceo. All'università ho istituito un centro di ricerca sulla cultura ebraica e tengo seminari sulla letteratura ebraica in Francia e in Italia, dunque sono costantemente a confronto con gli studenti; quelli che vengono da me sono interessati, ma anche tra loro c'è questo sentimento ambivalente, di desiderio di conoscenza legato però al fatto che non sentendosi colpevoli possono avvertire con disturbo questa insistenza a ricordare la catastrofe.

Ecco, mi sembra ci sia il pericolo che questa ritualizzazione, che comunque ritengo necessaria, possa comportare tutt'altri effetti.

Oggi è prioritario lavorare per una normalizzazione della vita in Germania. A Münster per esempio, che non è una città importante, se non per il fatto che è la seconda città universitaria, non ci sono problemi sociali, c'è poca povertà e il livello di disoccupazione è basso. Ebbene, anche a Münster di fronte alla sinagoga c'è sempre la polizia. Ecco, questo per me segnala che ancora non c'è una "normalità". Io vorrei che la presenza ebraica non dovesse più avere protezioni di questo tipo. E' necessaria la polizia? Non lo so. 4 anni fa è morto un amico molto stretto, per tanti anni presidente della comunità ebraica a Münster; lui diceva sempre: io non voglio questa presenza della polizia, perché è proprio ciò che attira i giovani della destra. Dall'altra parte, non mettere questa protezione, se mai accadesse un episodio di violenza... insomma c'è un crinale delicatissimo in queste scelte.

Francamente non so come venga recepito l'ammonimento a ricordare da parte dei più giovani. Per tutta la mia generazione la relazione con i genitori è stata molto tesa. Nel mio caso personale, io non ho conosciuto mio padre, perché è morto alla fine della guerra e la famiglia di mia madre era divisa; mia madre aveva un fratello e due sorelle, una sorella era membro del

contenere come pretesto. Per 20 anni se incontra un ebreo, questo non rappresenta un evento da tematizzare; vogliono incontrarsi come giovani e non identificarsi subito.

Comunque, già da 20 anni ci sono moltissime iniziative locali di commemorazione. Per esempio so che diverse città hanno invitato i sopravvissuti. A Münster è stata fatta anche una bio-bibliografia degli ebrei nati nella cittadina, sono stati pubblicati due volumi; e questo è un lavoro concreto di memoria. Ogni anno c'è anche una settimana di "Fraternità", su iniziativa di un'associazione ebraica-cristiana.

Un lavoro che mi sembra importantissimo è quello di organizzare incontri di giovani. Io ho due figli e la loro scuola, un liceo, organizza dei viaggi di scambio con una scuola di Israele. Ecco, se si riescono a creare dei legami personali, naturalmente si tratta di cose piccole piccole, ma nondimeno mi sembrano iniziative di grande valore.

Un aspetto, delicato, a tuo avviso, resta il livello individuale della relazione tra ebrei e non ebrei...

Il trauma dell'olocausto è un evento che si tramanda di generazione in generazione. Io non lo sapevo, non lo potevo immaginare, ora l'ho imparato, anche in seguito a esperienze personali. Ecco, è difficile immaginare cosa significhi tale processo per chi non ha vissuto quel trauma.

Ora sto leggendo il libro di un ebreo, nato nel '61 a Tel Aviv, i cui genitori sono ritornati a Vienna tre anni dopo, nel '64. Quindi lui è cresciuto in un ambiente di lingua tedesca. E' uno scrittore molto interessante e il suo soggetto è proprio la difficoltà di comunicazione tra le generazioni, tra le vittime e i figli delle vittime. Allora, se già in questi ambiti familiari la comunicazione è difficile, immaginiamoci tra ebrei e non ebrei in Germania. Questo vuol dire che la comunicazione con gli ebrei resta estremamente complessa e complicata. E occorre uno sforzo particolare da entrambi i lati, in particolare una consapevolezza di questa problematica da parte dei non-ebrei.

Tra l'altro, gli ebrei in Germania, per ragioni molto comprensibili, fino agli anni '70 sono vissuti in una sorta di autoghettizzazione; la maggior parte delle piccole comunità ebraiche infatti erano composte soprattutto da sopravvissuti, non necessariamente tedeschi; si trattava più che altro di profughi che non avevano lasciato i centri di raccolta collettivi e che quindi erano rimasti in Germania; questi vivevano in uno stato di auto-colpevolizzazione per non avere lasciato la Germania, per essere rimasti nel paese dei carnefici. Quando il presidente d'Israele venne in Germania, due anni fa, chiese anche pubblicamente come potessero continuare a vivere in Germania oggi invece di andare in Israele. Ora la situazione è cambiata, perché negli ultimi anni c'è stata un'emigrazione ebraica considerevole dalla Russia. Fino a dieci anni fa gli ebrei che vivevano in Germania erano circa 30.000, adesso sono più di 100.000. Nella mia città, a Münster, la comunità ebraica è per l'80% russa; parlano russo e sono atei. Ecco, anche questo contribuisce alla particolarità della situazione della convivenza ebrei-non ebrei in Germania. Io francamente mi sento meglio quando parlo con ebrei che dicono: "E' qualcosa che non possiamo mai dimenticare, è troppo grande, ma speriamo che i nostri figli o nipoti possano vivere in un tempo in cui sarà meno presente nella nostra coscienza". Ecco, questa presenza mi sembra più proficua ca-

